RELAZIONE

DELLA FESTA

DEL GIURAMENTO DELLA GUARDIA NAZIONALE

DI

S. STEFANO E DANTA

IL DI' DI S. GIOVANNI

A S. STEFANO DEL COMELICO NEL CADORE

BELLUNO

DALLA TIPOGRAFIA DELIBERALI

Agosto 1867.

La festa civile-religiosa del dì di S. Giovanni, tornerà cara eternamente alla memoria del Comelico Inferiore, e caro e benedetto sarà in sempiterno il nome del valoroso Sindaco, tutto amore d'Italia, Sig. Marco Ciani, che ad educazione popolare la ha istituita, e della Giunta che vi si prestò a tutt'uomo, turandosi le orecchie alle cento maldicenze e vincendo ostacoli che è bello il tacere.

Veramente, o Signori, oggi voi avete onorate e fatte grandi dinanzi tutta Italia queste estreme sue Alpi, poste da Dio, per voi armati, a baluardo valido, a inespugnabile propugnacolo di lei contro il Tedesco, che dalle vette dei monti, a pochissima distanza da qua, mordendosi a sangue le labbra, vede e vedrà fino alla durazione del nome italiano il redivivo vessillo dei temuti tre colori; ed udì oggi per sempre il giuro sui Vangeli dei figli del Piave della sua difesa; e sentì il brindisi all'unico dei re, al Re Galantuomo; e gli evviva alla nostra unione; e il sacramento sulle ceneri dei martiri dell'indipendenza di ritorre a lui quel resto di terra e di mare nostro, ove il SI suona, ahi! pur troppo gemente sotto la tirannide straniera corrompitrice del bello, del buono, del generoso, antiche doti d'Italia.

Oh! come volentieri vorrei descrivere a' lontani fratelli della penisola questa santa festa del Giuramento dell'ufficialità nazionale; ma non ho parole convenienti a sì nobile soggetto, nè tali che valgano a mettere in altri l'emozione fino al pianto

ch'io m'ebbi, e quella dei concittadini, e dipingano la scellerata bile dei partitanti col Tedesco, o per speciale interesse, o per abitudine antica di schiavitù. Ahi! schiavitù, quanto e come degradi l'uomo dall'alta dignità in cui Dio creandolo lo ha posto! Tu operi sul cuore di lui alla guisa che su quello del leone, nel quale arrivi a spegnere fino al più piccolo impeto della generosa naturale fierezza, per la quale tra le belve è salutato re del deserto; e lo invilisci in modo da ballare ridicolosamente a diletto altrui alla paura della sferza; e mentre la terribile e dolente madre, a cui fu rapito, rugge di vendetta, errabonda per la foresta, egli non conoscente libertà, beato della sua servitù, lecca amorosissimamente il piede di lui che gli siede sul dorso e gli comanda superbo. Non resterò però zitto, mercè che frodarei e dall'una parte il paese dell'onore e della gloria meritata, e dall'altra Italia tutta del bellissimo esempio sempre profittevole che diedero alla comune e grande famiglia questi strenui figli delle ultime Alpi; e racconterò alla meglio quello che per me si fu veduto ed udito della festa la più santa e più solenne.

Alle otto del mattino la Guardia Nazionale in bellissimo ordine ed in tutto punto d'armi e vestiti, mosse dalla casa d'Armi seguita dalla brigata Reali Carabinieri in grande uniforme e da quella delle Guardie Doganali e Boschive; ed in piazza schierata al comando del Sig. Capitano, Dott. Luigi De Candido, eseguì tali precisi maneggi d'armi e tali pronte ed ordinate evoluzioni, da mostrare in così pochi giorni di vita che militare sopra tutta Europa fu, è e sarà sempre questa gente italiana; abbenchè tenuta a vile, perchè legata le mani dallo straniero, che non potè però in niun modo con ogni suo sforzo invilirla ed abbrutirla. Intanto preparatisi nel tempio ogni sorta di pomposissimi e ricchissimi arredi sacri, le campane che il dì innanzi a una coi mortaretti aveano annunziato coi suoni d'osanna e coi spari d'allegria la gioja della solenne festa, chiamaro-

no in loro santa e maestosa favella i credenti alla casa di Dio a rendere grazie al Signore, proprio il dì del suo più gran Santo, Giovanni, che battezzando lavava il peccato della schiavitù, e segnava l'ora della sospirata redenzione del genere umano; quasi scelto apposta a rammemorare che il sangue dei caduti a S. Martino, battezzando Italia, la lavò dei suoi antichi peccati, e preconizzò la nostra jeri avverata redenzione e la futura del resto di terra e mare ove il SI suona: la quale sarà certa quanto il giuro d'Italia libera e armata sotto il vessillo del Re Galantuomo. Allora la nostra Guardia, con un rapido movimento, mosse dal fondo della piazza verso l'atrio della Chiesa e ristette; mentre un pelotone d'onore procedendo innanzi, occupò in due file l'atrio medesimo dalla porta maggiore del tempio in giù.

Zeppa quasi d'affogare d'ogni sorta di gente era la Chiesa, e le tante cere ardenti ne illuminavano la maestosa oscurità delle volte, resa tale dalle tende calate sulle finestre, che impedivano al sole di penetrarvi e tingeano l'aere del loro rosso colore: e l'organo inspirato dall'anima ardente del Signor Bortolo Bettina, tasteggiato e percorso dalla celere e dottissima sua mano, preludiando, diceva per le orecchie al cuore le più grandi armonie d'Italia, la signora dei suoni e dei canti; ed empiendo l'animo di tutti con nuova e inusitata dolcezza d'inenarrabile emozione di Dio e di patria, accompagnò il maestoso inno intonato dai Sacerdoti e risposto dal popolo all'apertura del mistico tabernacolo del Dio dei cristiani. Funzionavano Monsignor Arcidiacono del Cadore, Reverendo Pievano di Auronzo, quello di Candide pel nostro ammalato e l'altro di Domegge, oltre i nostrani preti e quelli dei limitrofi paesi. Quindi finito il canto del sublime inno, intonaronsi i divini Salmeggi e processionalmente escirono dal tempio, portante Monsignore, all'ombra del serico baldacchino trapunto in oro, il vero mistico pane che non sdegnava per certo le sacre mani di quel-

l'uomo che ad imitazione di Lui, evangelizza al suo popolo la verità della religione e quella della libertà dell'uomo, che vogliono d'accordo la libertà della patria.

La Guardia Nazionale sfilata nell'atrio si mise ai fianchi del baldacchino, e quell'altra si mosse e procedette a tamburo battente, con passo misurato e marziale, in aria di sommo sentire e di Dio e della nazione che l' ha chiamata a difesa del proprio onore e dei proprj diritti. Innanzi ad essa un mare di popolo, tutti a due a due, e coi gonfaloni della Chiesa spiegati procedeva; e dopo il baldacchino veniva grave e dignitoso il Sindaco di S. Stefano, cinto i degni fianchi della fascia tricolore, e quello di Danta, seguiti dalle Autorità paesane e dalla bandiera del Comune. La processione così ordinata, in coda alla quale venivano le donne cantanti in coro salmodie e corone, circuì tutto il paese da un capo all'altro, mentre l'aere oscillando tuonava, ed i monti echeggianti rimbombavano scossi dai continui spari dei mortaretti; ai quali pure si studiò di dare un certo tal quale accordo armonioso disponendoli in ragione delle loro grandezze e tuoni. Mancò solo una banda; e la banda sarebbe stata, se alcuni uomini più duri delle roccie che li figliarono, non avessero a studio seminata la discordia nella società che avrebbe voluto ingentilire la nostra gioventù coll'educarla alla musica spendendo del proprio. Vergogna a loro, e voglia Dio che la vergogna possa tingere una volta di rossore le loro impassibili fronti.

Circuito così il paese, la processione ritornava al tempio, e il pelotone di Guardia, che tra gli odorosi globi dei fumi degl'incensi, e tra la luce dei doppieri, impallidita da quella del sole, bello e lucente anche qua sopra tutto il resto d'Europa, a' fianchi del baldacchino, accompagnava il Sacramento, si dispose in due file per lo mezzo la navata maggiore, con alla testa il Comandante Sig. Antonio Bettina, terribile petto italiano, e l'ufficialità di S. Pietro, e il Capitano di Lozzo Dot-

tor Zanetti, fregiato della medaglia del valore nel fatto di Treponti. Costoro vennero apposta ad esempio di buona e amichevole armonia, e ad educazione del popolo, onde deposto giù l'odio municipale, dal demone antico della discordia soffiato in tutta Italia, ci sentiamo oggi finalmente figli della medesima madre e tutti fratelli. Dinanzi l'atrio in sulla piazza si mise e stette la compagnia tutta del resto delle Guardie, capitanizzata dal maggior Ufficiale Dottor De Candido. In Chiesa, appiedi dei gradini del coro, addobbato di fine damasco, fiancheggiato da quattro panchi coperti di drappi ed occupati dalle cariche del paese, eravi l'inginocchiatojo del Sindaco che comparve preceduto dalla bandiera del Comune, col Sig. Dirigente la Pretura d'Auronzo ed il Commissario distrettuale, invitati a testimoni del Giuramento che dopo la Messa al cospetto della Guardia e del popolo, in piazza dovrà essere solennemente giurato sui Vangeli di Cristo.

Al novello tocco dei sacri bronzi ed alle nuove armonie dell'organo, i Sacerdoti danno principio alla Messa solenne con tutta la pompa del rito, e celebra il reverendo di Candide, che al Vangelo (velato il Santo dei Santi sempre esposto) discende dall'Altare e ponsi a sedere nel suo trono cogli altri Sacerdoti dirimpetto al pergamo, su cui compare la dignitosa persona di Monsignor del Cadore, maestoso come un Aronne. — Tutti gli occhi sono fissi in lui, non senti uno zitto, tutto è silenzio, silenzio magnifico ed imponente di tante persone; nè lo rompe che lo schioppettio degli ardenti ceri, e il battito dei cuori, palpitanti ahi! pur troppo di diverso affetto. L'uomo di Dio per un momento guarda attorno sotto a sè il popolo; quindi erige la maestà della persona, apre la nettarea bocca, prendendo le mosse dalla chiusa dell'Avviso del Sindaco (1), come un ispirato comincia: Si, Viva Italia: Viva Vittorio Emmanuele: Viva il Re Galantuomo, e si schiude la via, non ad una orazione, ma sibbene ad una sublime poesia, ad un grande inno, ad

un altissimo canto come quel di Giuditta; e conta la secolare schiavitù d'Italia madre e maestra maisempre della civiltà mondiale; l'avvilimento, l'abbiezione, i vani sforzi, i mille tradimenti, l'infame mercato, lo scellerato sacramento dei codardi Sovrani d'Europa, di volerla eternamente serva e legata; il sangue dei martiri salito al trono di Dio, e per quello i prodigi del Signore che la volle redenta e disse: Sia e fu.

Viva Italia: Viva Vittorio Emmanuele: Viva il Re Galantuomo: Osanna a Dio: — Il Signore disperse come nebbia i nemici: il Signore per noi armò il braccio di coloro che congiurarono contro di noi, che giurarono la nostra schiavitù: ed essi combatterono con noi contro i loro fratelli, e i loro fratelli caderono: Gloria al Signore: il Signore è; ha dimostrato la sua misericordia: abbiamo veduto la mano del Signore.

Viva Italia: Viva Vittorio Emmanuele: Viva il Re Galantuomo: Osanna a Dio.

Ma bisogna essere lui, bisogna avere quella maestà di sacerdotale persona, quell'animato gestire, quella potenza di voce, quella parola inspirata di profeta che penetra, scuote, commove ed avviva e mette nell'animo il fuoco di Dio e della patria. Per Cristo vero, che voi, i quali non vi commoveste non avete cuor vivo d'uomo, e voi peggiori, che enunziaste in lui il banditore di eresia e di giansenismo, vuol dire che l'ambizione, la sete di dominio sui vostri fratelli e l'avarizia vi hanno reso i Giuda di Dio e della patria, e rinnovellarono in voi il primo figlio del peccato, l'assassino di Abele.

Ma tu, o grande, seguita le vie del Cristo di cui sei sacerdote; ti costi pure il martirio, che fia bella la corona innanzi a Dio ed agli uomini. Continua ed apri le menti del misero e sempre ingannato popolo, fino a che conosca quale vorrebbero che fosse e quale deve essere e i suoi diritti e i suoi doveri, e disponlo ad essere generoso di tutto il suo sangue per la religione e la patria, onde più niuno svillaneggi, bestem-

mi e conculchi il nome di Cristo e d'Italia.

E così il vero Sacerdote, che come il Dio umanato fa suoi i dolori e le sventure del popolo, siccome le gioje, e col popolo cordialmente piange e cordialmente s'allegra e lo dirige e lo insegna, ardente come un cherubino, scese dal santificato pergamo, e lasciò noi commossi e pieni di speranza e fede in Dio e nella patria. Tosto il celebrante e il coro dei Sacerdoti ripresero i cantici della solenne Messa, ed al punto della consacrazione, al suono di tutte le campane e al tocco dei tamburi, la Guardia che in sulla piazza l'ascoltava, con tre salve così concordevoli come fossero d'un'arma sola, rese onore ed adorazione all'

Ostia viva di pace e di amore,

a che risposero i mortaretti e le montagne tutte e la valle festevolissimamente echeggianti.

Fornita la sacra funzione, i militi al comando del supremo capo Signor Dottor De Candido, con un movimento rapidissimo si schierarono presentando l'armi al Signor Sindaco che escia dal tempio, insieme alle Rappresentanze pubbliche; indi si serrarono celerissimamente in un quadrato disposto in tre schiere in guisa che il padiglione che stò per descrivere facesse il quarto lato della fronte del quadrilatero, ed i quattro lati chiudessero in mezzo una bastevolmente ampia e sgombra piazza, e sostenessero il popolo infinito accorso a vedere e ad udire.

Questo, che io chiamo padiglione, sorgeva in sulla piazza della Chiesa, ed era un caro e bel sistema di archi gotici con somma arte e fantasia disposti, intessuti dei verdi rami dei nostri giganteschi arbori resinosi, addobbati delle effigi dei nostri grandi Italiani e di quella del Re. Sulle svelte guglielte e qui e qua faceva graziosa e bella mostra l'apparato di luminaria per la sera in globetti trasparenti, maestrevolmente disposti, significanti tutti o qualche gran fatto, o qualche grand'uomo dei ve-

nerandi italiani, od i nostri colori, ed uno il leone di Venezia risorto, e un altro Roma stretta il collo e calcata il petto da cento e cento idrofobi mitrati.

Questo sistema d'archi, lasciava nel suo bel mezzo uno spazio a guisa di tempietto, ove sorgeva una cattedra con un tavolo, su cui disteso un ricco tappeto di lana cadente fino a terra; e sul tappeto il Vangelo aperto, dinanzi al quale un inginocchiatojo coperto di damasco rosso, fornito di serico cuscino. Attorno alla cattedra sui gradi tante sedie quante le Autorità paesane e forestiere e gl'invitati alla festa.

Il Sindaco dunque dalla sua cattedra s'alzò, e voltosi alla milizia in sulle armi con voce franca e sonora parlò dell'importanza e santità del giuro, all'osservanza del quale saranno per chiedere in testimonio Iddio nel suo Vangelo. Quindi chiamò a nome il Signor Capitano; additollo ai soldati e disse: Questi è il Signor Luigi Ingegnere Dottor De Candido, da voi o militi della nazione eletto a vostro Capitano, e per tale in nome del Re lo riconoscerete ed a lui obbedirete. — Allora il Signor De Candido piglia la spada abbassata in segno d'onore per la punta e porgela al degno rappresentante del Re, e s'inginocchia allo inginocchiatojo, e colla mano aperta sul Vangelo a voce alta e ferma giura e dice:

Giuro di essere fedele al Re, di osservare lealmente lo Statuto, e di adempiere a tutti i miei doveri col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

Pronunziata la sacra formula, il Sindaco della spada, che avea posata sul divino libro, lo cinge, ed egli (riprendendo il comando dalla mano dell'ufficiale anziano Sig. Luigi Girardis, già uno dei compromessi per amore d'Italia, che l'avea assunto durante la cerimonia) si mostra ai militi presentantigli a rispetto l'arma, con tale uno marziale portamento da dare a divedere in quell'atto bene la nazione ed il Re avere in lui affidati l'onore e la difesa; e così per ordine del grado giura-

rono gli altri ufficiali.

Fornita la cerimonia solenne, il Sindaco si trasse di seno una scritta, ed ai militi ed al popolo ascoltante lesse una bellissima orazione che vedremo, spero, stampata ad educazione ed ammaestramento del popolo italiano fino ad ora abbandonato in modo che è miracolo che non lo veggiamo del tutto caduto nella barbarie; tanto più che fu studiato sistema dei nostri tiranni di spegnere in lui ogni civile sentimento per poterlo poi dominare col bastone.

Ma a mezzo la dicitura, (quasi la rabbia dell'Austriaco volesse ancora attentare alla nostra libertà, e non potendolo più colle armi dome e spezzate, chiamasse in ajuto gli elementi) in un subito al di là del confine italiano si scatenò il turbinoso aquilone, ed imperversando sospinse a neri e roteanti globi le nubi, le quali giganteggiando invasero l'aere, copersero il sole, ed al limpido nostro cielo diedero l'aspetto di spumoso mare in burrasca; e la pioggia si rovesciò dirotta.

Non una persona però di tanto folto popolo mi ricordo che abbandonasse la piazza, o rompesse lo zitto dell'attenzione, e quando l'oratore volle ristare, fu un unanime confortarlo a dire. Questo agli occhi miei apparve magnifico spettacolo e parvemi argomento non dubbio della bellezza di quell'arringa quasi improvvisata che so essere scritta la notte prima, e della sete del nostro popolo di educazione.

Nulla ostante assai ci sturbò l'importuna pioggia del settentrione, perocchè ed il dicitore mozzò qua e là il suo discorso, e la festa, anche per un altro accidente non ebbe quel dì l'intero suo compimento.

E così dato per allora termine alla solennità, in mezzo ai ripetuti evviva al Sindaco ed al Capitano, si licenziarono i militi pei quali era già allestito un desinare a tutte spese del Comune; ed essi presieduti dalla bassa ufficialità sederono alle lunghe mense in una fratellanza; nè una parola od un fatto

sturbarono la gioja che i cuori pieni dipinsero sugli occhi e sulle fronti di tutti.

L'altra nostra ufficialità e l'ospite di S. Pietro a una colle Autorità paesane e le circonvicine, da quaranta persone in sù, furono dal nostro Sindaco invitate ad un bello e ben ordinato banchetto imbandito di vini e cibi nostrali, nel quale abbondanza e frugalità erano non contendenti sorelle: imperochè quello non doveva essere uno stravizzo, un'orgia che avrebbe offesa la nostra dignità; ma una mensa di gioviali amici, di cittadini tutti fratelli che festeggiano la libertà d'una patria che deve essere grande; ma non lo è, nè lo sarà se ci perderemo in ozii ed in gola, empiendo di rutti e di ciarle gonfie e superbe le sale, quando ci resta ancora tanto a fare. Non riporterò gli assennati ragionamenti dei commensali, i compagnevoli motti scagliati, gli argutissimi sali, che sarebbe impresa lunga e non facile alla mia povera penna, e tra gl'infiniti evviva uno solo ne sceglierò, degno di essere rammemorato. Adunque in sul finire del pranzo, ecco, accompagnato da una coda di preti, Monsignor del Cadore, già ospite con essi del Reverendo nostro Pievano, in Canonica del quale, per riguardo alla di lui malattia, il Comune aveva a loro ammanito il pranzo. Alla vista dell'insigne evangelico oratore, sembrò che dal cielo su noi piovesse una nuova e santa allegria, come quella che sparse il Cristo alle nozze di Canaam, e beati ci ristringemmo, e gli facimo luogo coi sopravvenuti, ai quali porgemmo il bicchiere dell'ospitalità e della fratellanza che non disdegnarono vuotare. Seduto che fu, l'Avvocato Signor Cavaliere Rizzardi, surge in piedi e alzando la colma tazza prorompe: Viva il gran Sacerdote che seppe insegnare l'amore di Dio e l'amore di libera patria in un accordo in un'armonia. E noi tutti *viva* gridammo, *viva,* e la sala pareva cadesse. È da dirsi che uno solo di quei preti che bevettero il vino dell'amicizia si mosse e rispose! fu ella degli altri adunque una protesta? io non lo so,

ma questo so che Monsignore come nulla fosse, alzatosi in piedi proruppe: Sì, Iddio creò l'uomo libero dell'anima propria; ma malamente può egli esercitare questa sua libertà, se non sia anche materialmente libero; ma liberò non è colui che non ha libera la patria. Viva Italia: Viva il Re Galantuomo; lode al Signore; e noi Viva rispondemmo, Viva i martiri d'Italia: Viva i caduti a S. Martino, Viva Garibaldi, Viva Cavour. Nè mancò la poesia, perocchè poesia, musica e belle arti non ponno mancare in nessun angolo il più remoto d'Italia; mercè che ella stessa è una poesia di Dio fatta da Dio, la meraviglia del bello, il prodigio della creazione, concepita dalla mente di Jeova a far fede all'uomo della sua inconcepibile potenza, grandezza ed amore. Oh! che cosa avremmo pagato allora, che l'illustrissimo Prefetto della Provincia fosse stato presente, per testimoniare al Re l'entusiasmo dei figli delle Alpi, fieri come la fierezza del loro suolo! Il Sindaco avealo invitato ed egli ci avrebbe onorati, se la somma dei tanti affari publici gliel'avesse concesso. Questo asserisco, perchè vidi la gentilissima lettera in risposta a quella del Sindaco, nella quale manifestava tutto il dolore di non poter al momento abbandonare il proprio posto, e noi publicamente lo ringraziamo, guardando al buon volere come ci avesse onorati.

E qui bisogna sapere che era stato fermo che Monsignore del Cadore dopo il pranzo cantasse il solenne Tedeum nel tempio in rammemorazione della vittoria di Solferino e San Martino; ma Monsignore si ebbe espresso divieto dal Parroco locale. Adunque, come ciò fu da Monsignore riferito al Sindaco, s'apprese tanto dolore all'animo di lui, che (aggiunta la fatica durata la notte dello scrivere e poi il giorno del dire, e le tante emozioni) se gli strinse il cuore raggruppato, e le forze abbandonaronlo e svenne. Dispiacenti dell'accaduto e non volendo la Giunta, Monsignore ed il Capitano interpreti del voto generale che la festa avesse a terminare così male, e anche per

non lasciar tempo ai Maestri di superstizione, che si arrogano d'interpretare la mente di Dio per ispiegarla a loro prò, di susurrare nelle orecchie della credula plebe le minaccie dell'Altissimo sdegnato con'noi, che osiamo ringraziarlo della nostra unione, s'intesero assieme, e veduto il tempo rasserenato, l'uno raduuò i militi e li dispose in quadrato dinanzi al padiglione, e Monsignore ascese la cattedra e disse: — Sapete già che il senno del Sindaco vostro e della Giunta aveva decretato non so quante grazie in tante sommette in danaro da cavarsi a sorte a favore di un certo numero di fanciulli e fanciulle tra i più poveri ed onesti del Comune a premio della loro morigeratezza ed a conforto della loro povertà. L'estrazione dovea farsi proprio questa sera qui davanti a voi, o Guardia della Nazione, ed al popolo col santo scopo che le vostre tenere e fervide menti, o fanciulli, s'imprimano del santo amore di Dio e della patria. Ma quasi non paja alla Provvidenza bastevole questo giorno solo a festeggiarla degnamente, ed a ringraziare il Signore della nostra redenzione, ed un altro ne addimandi, fe' nascere l'accidente prima della pioggia e poi quello del Sindaco e quindi vuole un altro giorno, e questo sarà Domenica veniente.

Adunque, cari figliuoli, dopo le sacre funzioni voi sarete qui accompagnati dai vostri Maestri e Maestre, ed udrete gli ammaestramenti del vostro Sindaco, ed estrarrete le grazie, e gioirete ringraziando Dio. Fanciulli, obbedienza, subordinazione, studio e lavoro; questo ha inculcato nel suo discorso il Sindaco vostro, e questo inculco io adesso a voi pel bene vostro e della patria.

Io non fui presente, occupato com'era intorno al Sindaco, e parlo di udita; e me ne dispiace infinitamente perchè mi dicono che le parole che allora fece furono santissime e sublimi e mirabilmente adatte alla capacità dei rozzi e teneri intelletti di quelle creaturine a cui avea spezzato il pane. — Dopo ciò i

militi comandati dal Signor De Candido sfilarono in linea di battaglia ed in colonna ad onore delle Autorità nostre e di quelle di Auronzo, che partirono salutate dal suono festoso delle campane e dai spari dei mortaretti; e la sera fu luminaria.

Ora raccontiamo la commoventissima festa di Domenica a compimento della solenne del dì di S. Giovanni. — Dopo le sacre funzioni, in piazza dinanzi al Sindaco ed alle Autorità, misesi tutta la Guardia Nazionale in quadrato; e nello spazio da essa intorno chiuso, accompagnati dai loro Maestri e Maestre comparvero i fanciulli e le fanciulle delle otto Scuole rurali del Comune. Disposti che furono con un certo ordine, il Sindaco, voltosi a loro, usando del dialetto veneziano per essere inteso, disse:

= Sono ben contento di avere l'occasione di dirigervi alcune parole, o miei cari giovanetti.

Lunedì ho desiderato che foste qui presenti al Giuramento della Guardia Nazionale acciocchè quell'atto vi restasse come deve restarvi impresso nella mente e scolpito nel cuore per tutta la vostra vita. È questo pei nostri paesi il primo atto pubblico di libertà, d'indipendenza, che vuol dire non essere più schiavi, di essere padroni in casa propria; di essere uguali in faccia alla legge, di essere partecipi al bene come al male come i più grandi signori. Verrà il giorno che sarete voi stessi soggetto a questa bella festa, e vi toccherà la nobile parte di essere il sostegno della legge, la difesa della nazione; e vi ricorderete con orgoglio e con compiacenza di essere stati presenti quando i padri vostri hanno per la prima volta, dacchè l'Italia è unita, prestato giuramento coll'arma al braccio all'invitto Re Galantuomo, come si chiama Vittorio Emmanuele. E sapete perchè a preferenza di tutti gli altri Imperatori e Re,

Vittorio Emmanuele si chiami Re Galantuomo? perchè ha sempre mantenuto quello che ha promesso. Fino dal 1849 sulle ceneri del suo genitore il magnanimo Carlo Alberto, egli giurava scacciare lo straniero dall'Italia, ed ha fatto ogni sforzo per ottenerlo a costo di perdere il Regno e con esso il sangue suo e quello de' suoi figli, ed è riuscito alla fine a renderci padroni in casa nostra ed a far sì che questa terra benedetta da Dio non fosse più calpestata dallo straniero, e che alla fine quest'Italia, ove riposano le ossa de' nostri padri come avranno requie le nostre e quelle dei più tardi nepoti, fosse una, libera e grande.

I frutti di tutti quegli sforzi, i vantaggi delle nostre fatiche, li godrete voi, cari giovanetti, quando già noi saremo vecchi cadenti o morti; perchè a consolidare uno Stato, che per tanti anni fu diviso e sbranato a più non posso da diversi tiranni, ci vuole del tempo, e voi quindi serberete grata memoria a tutti quelli che tanto hanno fatto per liberare l'Italia dall'inimico e perchè fra noi regnasse per sempre la pace, la concordia e la buona armonia; e tutti i sacrifici che abbiamo fatti e che tuttogiorno facciamo, saranno carissimi al nostro cuore sapendo che a voi avranno fruttato la libertà e l'indipendenza, e vedremo che voi saprete usare di questi preziosi doni per il vostro bene pubblico e privato.

Vi ricordate l'anno scorso, quando per l'ultima volta furono qui gli austriaci che atterravano le porte, rubavano, bastonavano e facevano tutto alla peggio? Vi ricordate come v'incutevano timore da farvi fuggire tutti coi vostri di casa, e quando parlavano, pochi o nessuno li capiva? A voi altri nessuno vi aveva detto che erano nostri nemici, che erano venuti per farci del male, per ritornare ad impiantarsi qui da dove li avevamo scacciati con tanta fatica, eppure vi facevano tremare,

e siete stati contentissimi quando sono partiti con quella paura in corpo presa ai Treponti dove, quantunque in gran numero, la bravura di alcuni giovinotti li tenne a segno per un giorno intero. E guai per noi se colà fossero rimasti vincitori. Io stesso che sono stato uno dei primissimi a trovarmi in mezzo a loro per parlamentare, vi so dire come erano arrabbiati, come facevano fuoco e fiamma per vedersi arrestati nella loro marcia, come erano dispiacenti di non poter più mangiare a spalle nostre, e rubare quel poco che ancora ci avanzava.

Vi ricordate invece quando avete veduto per ben due volte innalzare quella bandiera? tutti correvate a vedere, ed anche voi ne' vostri teneri petti sentivate la gioja, l'allegrezza nel mirar sventolare all'aria quei bei colori che sono l'insegna di tutti i popoli liberi.

Vi ricordate quando sono venuti i Garibaldini, che ricordavano il nostro Garibaldi, uno di quelli che non dobbiamo mai dimenticare, quando avete veduto i Carabinieri, con quelle vellade e con quei cappelli che rassomigliano ai ritratti di Napoleone che vedete nelle storie, e che molti di voi avranno avuto per le mani, di quell'uomo che ha fatto meravigliare il mondo intero, e che quando sarete un poco più grandi saprete le gloriose e le infelici gesta, il nipote del quale ora Imperatore dei francesi ed amico del nostro Vittorio, ha tanto contribuito alla nostra libertà ed unità. Ripeto, quando avete veduto i Garibaldini, i Carabinieri, i Bersaglieri tutti siete corsi incontro, eravate amici di tutti e con tutti ve la trovavate. Così quando venne tra noi il Commissario del Re per ogni paese i ragazzi gli andarono incontro e ad accompagnarlo. E perchè ciò? perchè erano i primi soldati dell'Italia che venivano tra noi perchè quello era il rappresentante di Vittorio Emmanuele, non è vero? Perchè nelle vostre piccole intelligenze e

ravate persuasi che questi erano amici, che parlavano come noi, che venivano da fratelli colla bandiera trecolori, con la Croce di Savoja, e che invece quei di prima con quella brutta bandiera giallo-nera, con quell'aria d'importanza e di padronanza erano nostri nemici venuti qui per mangiare quel poco che Dio ci dava con il frutto delle nostre fatiche.

Ho voluto quindi che foste qui presenti al giuramento della Guardia Nazionale, come ho piacere che essa sia qui attorno di voi questa sera, onde voi compresi e penetrati di tale solennità, possiate avvezzarvi per tempo all'amore della patria, e a divenire onesti e buoni capi di famiglia e leali cittadini, utili a voi stessi, ai vostri genitori ed al paese, e questi sentimenti dovranno instillarvi nel cuore per dovere e per sentimento i vostri Maestri ai quali è affidata la vostra educazione, e perchè a loro incombe l'obbligo sacrosanto di farvi oltrechè buoni cristiani, buoni cittadini, buoni patrioti; e la Patria, la Legge, il Governo esigono da loro che infondano nei vostri teneri cuori l'amore a questa benedetta patria che è l'Italia, che è il paese che abitiamo, che vi imprimano nella mente l'affetto alle libere istituzioni delle quali principale una è quella della Guardia Nazionale; vi animino all'amore delle Scuole e vi invoglino al lavoro assuefandovi da giovinetti alle fatiche a seconda delle vostre tenere forze, a tenervi mondi e netti, ad essere rispettosi ed obbedienti, ed a farvi comprendere per tempo il valore e l'importanza di quelle parole che voi ancora poco capite e conoscete quali sono libertà, unità ed indipendenza d'Italia con Casa Savoja.

E perchè possiate avere sempre presente un segno materiale di questa patria, di questa indipendenza e ricordarvi spesso dell'Augusta Casa che ci governa vi faccio un presente, un regalo di una Bandiera Nazionale per ogni Scuola, che conser-

verete e tramanderete a quelli che verranno dopo di voi a perenne memoria di questo bel giorno.

Essa è senza ornamenti e schietta, come pure schiette debbono essere le vostre intenzioni, i vostri atti. È un ricordo che vi dò io che tanto vi amo, e che tanta cura prendo pella vostra istruzione, pella vostra educazione; conservatela, ripeto, in memoria di questo giorno, e quando sarete vecchi ricorderete ben volentieri e con compiacenza di essere stati presenti a sì bella festa, e di avere voi pure ricevuta dal Sindaco la vostra bandiera che allora sarà nelle mani dei vostri nepoti che avrete allevato voi stessi all'amore della patria e delle libere istituzioni.

E questa bandiera la porterete innanzi a voi quando farete le vostre piccole parate, alle quali assisterò ben volentieri per conoscere la vostra bravura, quando andrete incontro a qualche superiore, alle processioni, alle Dottrine cristiane, alle funzioni solenni: dico Dottrina, processioni e funzioni, perchè in ogni atto di liberi cittadini non dovete mai dimenticarvi di Dio, di essere cristiani, di essere figli di quella gran madre che chiamasi la Chiesa Cattolica; e come io oggi consegno la bandiera al più bravo, al più obbediente, al più buono degli scolari, così essa in tutte quelle solenni occasioni sarà portata dal più bravo, dal più studioso, dal più distinto di voi, ed allora ognuno che vi vedrà saprà senz'altro chi è il miglior ragazzo del paese senza bisogno di chiederlo a nessuno, e son sicuro che questi giovinetti continueranno a far bene per non perderla, come tutti gli altri faranno del tutto per superarli, per aver essi quel bel onore che li distingua in un intero paese, mentre quello che la perde per propria colpa sarà segnato a dito e svergognato da tutti.

E questo Vessillo colla Croce in mezzo, segnale di nostra

redenzione, che è lo stemma di Casa Savoja, vi ricorda miei cari giovinetti che quell'Augusta Dinastia, se ha dato guerrieri ed eroi alla patria, ha pure dato non pochi Santi al Cielo, e vi dimostra chiaramente che l'Italia è cristiana, governata da famiglia religiosissima, e vi fa comprendere che possiamo anzi dobbiamo essere buoni cristiani ed assieme leali ed onesti cittadini e caldi patrioti, come anco quelli colori uniti bianco, rosso e verde che raffigurano la fede, la speranza e la carità sono il segnale della nostra libertà, dell'unione e dell'indipendenza d'Italia, e tutto forma l'emblema del rispetto e dell'obbedienza che tutti dal primo all'ultimo di qualunque grado e condizione dobbiamo alla Legge, ed è perciò che c'incombe di venerarla e rispettarla come la persona stessa del Magnanimo Nostro Re, che con quella e per quella bandiera ha riunito attorno a sè Italia tutta. Ed è appunto per quanto vi ho esposto che dovete avvezzarvi fin dai vostri primi anni ad averla in istima e venerazione, per essere dessa il segnale della nostra libertà, ricordandovi che come in Agosto dell' anno scorso la prima cosa, che fecero gli Austriaci quando vennero quì improvvisamente, fu di abbattere quell'antenna e di lacerare la Nazionale bandiera, così quel giorno che non vedeste più sventolare fra noi quei bei colori colla Croce in mezzo, noi saremmo ritornati sotto la schiavitù dei nostri eterni vicini nemici, come pur troppo siamo stati tanti anni.

Perchè adunque ciò non avvenga, e che mai più ci tocchi a vedere sì triste spettacolo, conviene avvezzarsi per tempo ad adoperare il fucile, e ad essere tutti d'accordo come eravamo nel 1848 che abbiamo fatto scappare gli austriaci da ogni parte, chi cogli schioppi, chi colle forche, cogli spiedi, colle lancie e coi sassi.

A Venezia nel 1848 vi era il Battaglione della speranza

composto tutto di giovanetti, molti della vostra età, e fuori di quello sortirono tanti, che sono uomini distinti, i quali molto hanno fatto coll'arma e colla penna per la nostra liberazione, e tant'altri pur troppo sono morti per l'indipendenza della patria. Dio voglia che anche fuor di voi sorta buon numero, anzi tutti bravi giovani, premurosi, volonterosi di accorrere alla difesa dei nostri vicini confini, caso mai che quelli là dentro si sognassero ancora di venir fuori a rubarci.

E perchè vi avvezziate all'esercizio, farò fare ai più grandicelli alcuni fucili di legno, e pregherò il Signor Capitano che vi dia qualche milite che v'istruisca, e voi son sicuro che accorrerete tutti alla manovra ed uniti darete l'esempio della buona armonia, della pace, della concordia tra paese e paese, che pur troppo alcuni più grandi di voi ma con meno giudizio, non la vogliono capire, e così facendo quando sarete più grandi potrete senza fatica essere brave Guardie Nazionali e distinguervi sopra tutte le altre come ora si distinguono i vostri padri, i vostri parenti che vedete qui d'intorno a noi, ben sicuro che fuori di voi, ripeto, sortiranno bravi soldati, pronti ad andar in guerra pella patria e pel Re. E sarà bello il vedervi ancor giovinetti col fucile in spalla in buona armonia, colla vostra bandiera innanzi, senza gelosia di campanile e senza che nessuno possa più dire che questo è di questo, questo di quell'altro paese, ma diranno che quando si tratta della Religione, della Patria, del Re, siamo tutti italiani di mente e di cuore.

Alle ragazze poi non ho bandiera da regalare, nè la bandiera ed i fucili son fatti per esse. Voi dovete avvezzarvi per tempo a tenervi monde e nette, ad imparare a cucire, ad essere pronte e servizievoli in casa, onde un giorno possiate addivenire buone madri di famiglia. Ritenete, e le son cose che ancora non le capite bene, ma le dico per le tante donne che

sono qui attorno ad udirmi, la buona o cattiva riuscita, il prosperare della famiglia o l'andar in malora, come si suol dire, dipende quasi sempre dalle donne, dalla padrona di casa. Felice quell'uomo che incontra in una buona moglie; la di lui casa sarà prospera, in essa vi regnerà sempre l'abbondanza, la quiete e la pace domestica che è una grazia speciale di Dio.

Sapete come fa la vera madre di famiglia? La mattina è la prima ad alzarsi dal letto, provvede al vitto del marito e dei figli, alla nettezza loro ed a quella della casa, e mentre il marito affatica per guadagnare di che vivere, essa regola le spese, sorveglia la casa e tien conto di tutto. E questa è la vera madre di famiglia. Invece pur troppo ve ne sono tante che impoltroniscono senza far nulla, tante sporche, sudicie, vergognose che non vogliono neppur il disturbo di lavarsi, e che hanno le figlie ed i figli così indecenti da farsi persino scacciare di Scuola o dalla compagnia degli altri ragazzi e ragazze. Se per disgrazia avete una di queste madri avvezzatevi care ragazze ad andar da voi stesse alla fontana a lavarvi; una ragazza per quanto povera sia quando è netta ed onorata ed avvezza a lavorare, vale più di qualunque possidente che non abbia queste qualità, perchè l'essere poveri non è delitto, non è colpa nostra, è colpa tante volte della fortuna, tante volte dei nostri maggiori, e la povertà laboriosa è onorata quanto e più della ricchezza non usata a bene, ed appunto perchè poveri tutti dobbiamo lavorare, essendo il lavoro necessario per vivere e chi non ha il necessario o si vende altrui o deve rubare per vivere, e chi si vende è uno schiavo ed un infame, e chi ruba è uno scellerato, come è infame ed un ladro chi potendo lavorare va questuando perchè ruba la carità a quello che ha veramente bisogno. Conservatevi adunque oneste e dabbene, e tenetevi monde e nette. Frequentate la Chiesa e la Scuola e di-

verrete con ciò buone e vere madri di famiglia, capaci di allevare bravi cittadini alla patria e cristiani al Cielo.

Ricordatevi tutti di quanto vi ho detto, figgetevi bene in mente le mie parole, e quelli che non sono oggi i graziati possono esserlo l'anno venturo purchè facciano buon prò di quello che ho loro raccomandato. Addio. =

Ciò detto chiamò a nome i poveretti dabbene che estrassero le sorti; ai non graziati, anche ad essi fu donato una moneta, ed inculcatone il buon uso. Venne allora una gran corba di ciliege così colorate e fresche da invogliare, qua dove il suolo non dà un frutto al mondo, nonchè un ghiotto fanciulletto, ma il vecchio meno goloso, e ad ognuno di que' giovanetti nel licenziarli, se ne regalò pieno il berretto, e così se ne andarono rallegrati e contenti che niente più; e questa fu bella pensata del Sig. Sindaco da quel padre amoroso che è.

Nè qui finì la provvidenziale beneficenza di lui, che d'accordo colla Giunta e col Consiglio Comunale vollero che tutti gioissero della nostra gioja e perciò un' altra sommetta decretarono da dispensarsi a' poveri vecchiarelli, affinchè ancor essi unissero alle nostre le loro tremanti e fievoli voci negli evviva al Re Galantuomo ed all'Italia. —

Così ebbe termine la Festa, a cui del nostro Clero furono presenti quei soli Preti che dovettero intervenire come Maestri; ciò che fu nuovo dolore all'animo del Sindaco, e non potè a meno di non manifestarlo publicamente, lamentando la disgrazia della disunione del sacerdozio da noi.

Comelico Inferiore, il 4 Luglio 1867.

Dott. Luigi Pagani

(1) MUNICIPIO DI S. STEFANO

AVVISO

Il giorno di Lunedì 24 corrente, nell' annua ricorrenza della Sagra di S. Giovanni Battista, la Guardia Nazionale di S. Stefano e Danta, si presenterà sotto le Armi per assistere al giuramento e ricognizione degli Ufficiali, a senso dell' art. 50 della Legge 4 Marzo 1848.

Alle ore 8 precise di quella mattina i militi e graduati, tutti, dovranno trovarsi in uniforme di parata in questa piazza di S. Stefano, onde dietro disposizione del Sig. Capitano Comandante, intervenire colle pubbliche Rappresentanze dei due Comuni alla messa solenne, dopo della quale seguirà il giuramento e la ricognizione dell' Ufficialità alla presenza delle dette Rappresentanze, e di quelle altre che col loro intervento, vorranno onorare una tal funzione.

Perchè poi la Festa riesca più decorosa, e perchè nell' animo della gioventù resti impresso il ricordo del giorno in cui per la prima volta ci è dato con un atto solenne chiamarci liberi cittadini d' Italia, e per animarla a divenire coll' istruzione e col lavoro persone oneste e dabbene, utili a sè stesse ed alla patria, il Consiglio Communale ha deliberato che in detto giorno sieno estratte a sorte e pagate sul momento N.° 31 grazie da It. Lire 5 ciascheduna ripartite come segue:

N.° 10 per S. Stefano — N.° 10 per Campolongo
» 7 per Costalissojo — » 4 per Casada.

A concorrere a questa estrazione, che seguirà alle ore 5 pomeridiane, avranno diritto i giovani e le giovani dabbene, dell' età d' anni 6 compiuti alli 15, e figli di genitori poveri e onesti, la di cui scelta sarà fatta a cura del Reverendissimo Signor Pievano, dei Mansionarii e della Rappresentanza Municipale nelle seguenti proporzioni:

N.° 20 giovani e 20 donzelle a S. Stefano.
» 20 detti e 20 delle a Campolongo.